Il canto della "strina" cosentina. Umberto Coppola, Pino Artese e Franco Falcone storici interpreti dell'antico canto natalizio

Dalla strina cosentina ai falò di Longobucco

San Silvestro, i riti calabresi per l'ultima notte dell'anno

Le origini remote del tradizionale scambio di doni a Capodanno

Vincenzo Pitaro

«E cantannu e sonannu, auguramu lu bonannu...». È ormai raro sentire oggigiorno, nei paesi di Calabria, questa remota filastrocca in dialetto cosentino. Tuttavia, in alcuni centri dell'entroterra, «'a strina» (non la moderna abitudine di scambiarsi i regali a Natale ma la più antica tradizione di offrire doni ai ragazzi al seguito della processione di Gesù Bambino, il primo gennaio) riesce ancora a stento a sopravvivere. Un tempo, questi ragazzi, venivano colmati di ciò che allora rappresentava un vero e proprio «ben di Dio». Doni che consistevano in beni di natura: fichi secchi, noci, castagne «'mpurnàti», lupini, mandarini, «murinìedhi», nocciole, ecc. Era una strenna davvero povera ma che appagava i bambini di allora, i quali, per l'occasione, cantavano appunto l'allegra canzoncina della «strina», accompagnandosi con vari strumenti tradizionali. La consuetudine di scambiarsi doni a Capodanno ha origini molto remote. Dobbiamo risalire addirittura ai Saturnali romani che si svolgevano nell'ultimo mese dell'anno e che si celebravano appunto in onore del dio Saturno.

Da non perdere la secolare focarina nel piccolo centro dell'alta valle del fiume Trionto

Durante questi riti, la distribuzione dei doni avveniva alla stregua di una moderna lotteria. Ognuno era corredato da una scheda descrittiva. Si dice che Augusto possedesse un particolare spirito umoristico nell'annunciare certi doni. La sua «bella barbiera», per esempio, non era una bella fanciulla abile nell'arte della depilazione, ma una pinza strappapeli. E così via. Nel corso dei secoli questa usanza, comunque, si è poi perpetuata nelle forme più disparate.

Un altra tradizione ricca di significato, legata alla notte di San Silvestro, è quella dei falò. In Calabria, fin dalla notte dei tempi, è consuetudine popolare accendere un enorme fuoco all'aperto, intorno al quale si suona, si canta, si sta in allegria e ci si diverte stando assieme. Particolarmente degna di nota è la secolare «Focarina» che si rinnova ogni fine anno a Longobucco, piccolo centro dell'alta valle del Trionto, in provincia di Cosenza. C'è chi ritiene che abbia addirittura origini celtiche. Lì, il 31 dicembre si dà vita, infatti, a un enorme falò in piazza Sfera, davanti alla chiesa. L'occasione è propizia non solo per stare in compagnia intorno allo scoppiettio di grossi tronconi di quercia ma anche per degustare molte specialità locali, tra cui la pregevole «cuccìa», una leccornìa prettamente casareccia che le brave massaie del luogo preparano - secondo un'antica ricetta - con grano bollito insaporito con miele o mosto cotto. Anticamente, con i falò il popolo di Calabria intendeva illuminare e salutare il nuovo anno. Oggi, questo spirito di guardare ai falò, si è forse illanguidito. Pur tuttavia la gente partecipa lo stesso con tanta passione per salutare (nella notte di San Silvestro) l'anno che sta arrivando, accogliendolo con gioia. Un tempo, infatti, si pensava che grazie a questo rito, il nuovo anno si presentasse sotto buoni auspici. Sicché, numerosi cittadini si apprestavano a portare legna, fascine e sterpaglie - raccolti nelle campagne del paese - per depositarle sul sagrato della chiesa parrocchiale, luogo dove abitualmente si preparano i falò. Intorno ai ceppi sfavillanti, poi, la gente si radunava a far festa e a scambiarsi gli auguri di buon anno. E non di rado si vedeva qualcuno che accomodava qualcosa di commestibile (salsicce, patate, castagne, ecc.) nella cenere calda o qualcun altro che sbucava, non si sa da dove, con un fiasco di ottimo vino locale. ◂

Focus

Quei regali ai ragazzi

L'antico rito dell'offerta dei doni ai ragazzi rappresentava un vero e proprio «ben di Dio». Doni che consistevano in beni di natura: fichi secchi, noci, castagne «'mpurnàti», lupini, mandarini, «murinìedhi», nocciole, ecc. Era una strenna davvero povera ma che appagava i bambini di allora, i quali, per l'occasione, cantavano appunto l'allegra canzoncina della «strina», accompagnandosi con vari strumenti tradizionali. La consuetudine di scambiarsi doni a Capodanno ha origini molto remote. Dobbiamo risalire addirittura ai Saturnali romani che si svolgevano nell'ultimo mese dell'anno e che si celebravano appunto in onore del dio Saturno. Durante questi riti, la distribuzione dei doni avveniva alla stregua di una moderna lotteria. Ognuno era corredato da una scheda descrittiva.

www.vincenzopitaro.it